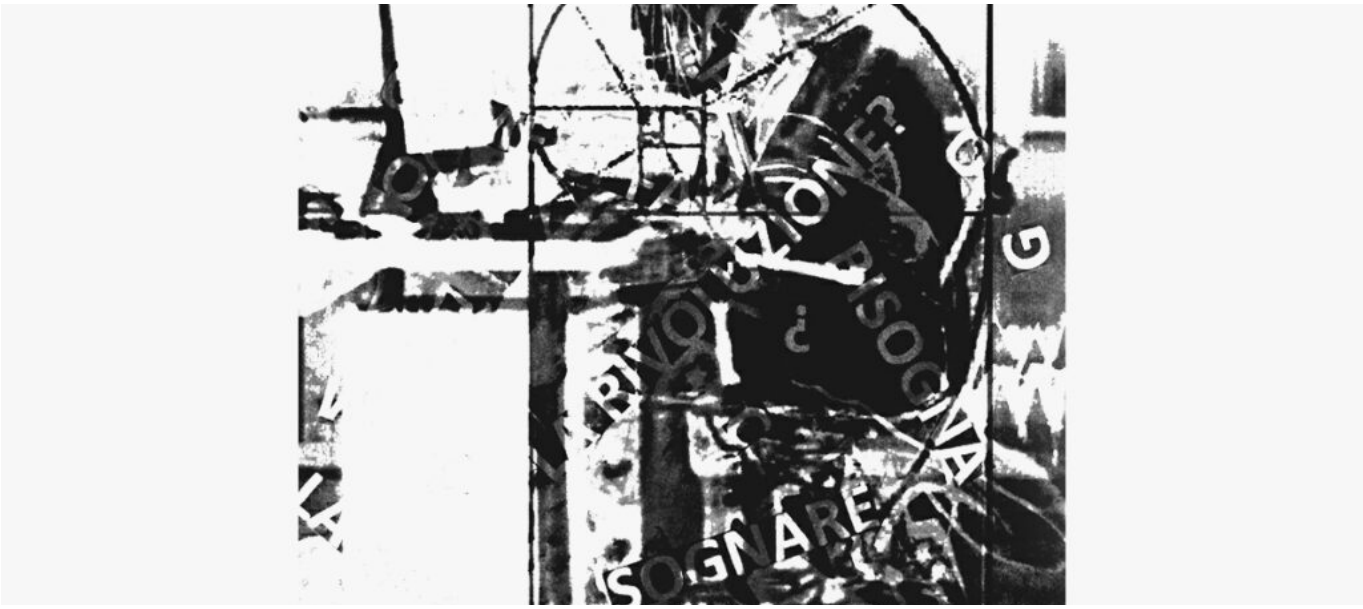
il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



Dobbiamo servire l'architettura, non gli architetti

Riceviamo e pubblichiamo una lettera in merito alle condizioni di sfruttamento del lavoro in alcuni studi professionali

"Il capitalismo non può essere democratico"
(Fabrizio De André)

Anzitutto conviene fare una breve premessa: tutti quanti siamo vittime di una società malata nella quale l'uomo viene considerato solo per le sue prestazioni di produttore o consumatore. Nessuno sembra volerla cambiare.
Così si verificano e si accettano **condizioni inaccettabili**, come quelle divulgate recentemente dalla **pagina Instagram "Riordine degli Architetti"** e riguardanti lo studio a Milano dell'architetto **Andrea Caputo**, vincitore del concorso per la riqualificazione di piazzale Loreto: dipendenti, spesso giovani laureati e partite Iva, costretti a lavorare giorno e notte sui progetti dello studio in condizioni alienanti, ovviamente mal retribuiti. Vorrei qui provare a focalizzare il problema soffermandomi su un punto in particolare.
Diciamo che una buona cosa sarebbe la **completa trasparenza da parte degli studi di architettura**. Ma diciamo anche che il germe di questa condizione si nasconde in quella

mentalità volta al sacrificio inculcata già nelle università e accettata di buon grado dagli studenti per il semplice fatto che quella è l'immagine con la quale si veste la figura dell'architetto. Il "fare nottata", non dormire per giorni, lavorare sino a dimenticarsi altre necessità, fa parte di uno *status quo* già presente nelle scuole di architettura. Un'identità assegnata e propinata persino dai docenti. È il senso comune che si respira e passa come il prezzo da pagare per il proprio sogno.

Questo è il clima che predispone le condizioni di alienazione e sfruttamento che oggi ci affliggono. In un clima di competizione ed efficientismo sempre più spinto e sostenuto sia da docenti che da studi professionali, i volti dei giovani che si riflettono sugli schermi neri dei pc appaiono davvero tristi. Ridotti a degli zombie, a macchine da Cad, a «lavoratori astratti» – direbbe qualcuno – da quegli stessi architetti che promuovono visioni d'inclusività, socialità e condizioni di vita migliori ma che, in realtà, si rivelano tanto poveri di visioni quanto ricchi di retorica.

Breve inciso: lo scrittore e filosofo ellenistico **Luciano di Samosata** nel II sec. d.C. scriveva nel suo *Somnium sive Vita Luciani*: «*Architetto non sarai altro che un facchino che dovrà faticare duramente per un compenso magro e servile*». Alquanto spiacevole svegliarsi nel 2021 e trovare la stessa situazione. Dopo duemila anni, forse, è il caso di cambiare qualcosa. Uscire fuori da questa condizione non è semplice, ma occorre capire che il problema del grande studio che sfrutta il giovane è solo la punta dell'iceberg.

La rivoluzione si dice oggi sia impossibile, d'accordo. Quantomeno sogniamola. Perché il cambiamento è difficile ma prima o poi occorrerà affrontarlo. Prima o poi decideremo di alzare la testa e combattere questo sistema malato. Ma questo cambiamento dovrà partire dal basso. Perché la giustificazione del sacrificio per amor di passione regge fino ad un certo punto. Perché – mi piace ripetere – dovremmo servire l'architettura, non gli architetti. Dopodiché bisogna capire che si può produrre e guadagnare anche al di fuori delle logiche del capitale.

Sempre per fare un discorso cronologico, a distanza di duecento anni da Marx ancora dobbiamo capire il dramma del capitalismo, oppure – peggio – l'abbiamo compreso ma restiamo immobili.

Diego Morabito
Studente presso la Scuola di Architettura, Politecnico di Milano

il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ

Autore

Redazione